

## Il castello di Cariseto fra tradimenti, congiure e bombarde

Il castello di Cariseto occupa uno sperone roccioso in posizione dominante sull'omonimo centro abitato, situato in val d'Aveto piacentina, nel territorio del comune di Cerignale.

Si presenta attualmente allo stato di rudere e, a parte alcuni lavori di consolidamento che sono stati eseguiti per permetterne le visite in sicurezza, non deve apparire molto diverso da come si presentava a metà del XVI Secolo.

Fondato in epoca imprecisata, il castello entrò nella Storia nell'anno 1052, quando l'imperatore Enrico III di Franconia lo concesse al monastero di San Paolo di Mezzano (in seguito Mezzano-Scotti). Nel corso dei decenni successivi Cariseto passò sotto il controllo dei Malaspina, tanto che nel noto atto di investitura del 1164 col quale l'imperatore Federico I Barbarossa confermava a Obizzo I Malaspina una lunga serie di feudi e castelli, tra questi viene citato anche "Caresetum". Il marchese Obizzo trovò presto il modo di sdebitarsi verso l'imperatore, sempre impegnato nelle frequenti guerre contro i riottosi comuni del Nord Italia. Federico infatti, nel corso di una di queste campagne datata 1167, provenendo da Lucca, in ritirata da Roma dove la peste aveva decimato il suo esercito, avendo trovato sbarrata la strada di Monte Bardone da parte dei Prontemolesi ostili, si affidò al Malaspina, il quale, attraverso sentieri pericolosi e disagiati di montagna del territorio di sua pertinenza, condusse in salvo a Pavia il sovrano e la sua scorta. E' assai probabile che in quell'occasione l'imperatore, percorrendo parte della strada del Cifalco che passava per Orezzoli, Cariseto, Oneto, Ponte Organasco, Pregola, sia stato ospite, sia pure per brevissimo tempo, proprio nel castello di Cariseto.

Da un documento datato 27 Dicembre di quello stesso anno, conservato presso l'Archivio Capitolare di S. Antonino, risulta che Piacenza obbligò il marchese Obizzo e suo figlio Morello ad aderire alla Lega Lombarda ed a cedere al Comune i castelli di Cariseto, Croce, Pietra Corva e Oramala. L'ulteriore citazione del fortilizio in una bolla del 1195 di papa Celestino V a favore del Monastero di Mezzano, dimostra ulteriormente l'intreccio degli interessi del cenobio trebbiano con la giurisdizione obertenga della Val d'Aveto.

Nel corso dei secoli, i Malaspina si frazionarono in numerosi ceppi famigliari (pur mantenendo una certa distinzione di base tra i rami dello "Spino Secco" e dello "Spino Fiorito"), e i feudi di montagna persero progressivamente peso politico ed economico. Nel XV Secolo, a Cariseto erano insediati Malaspina del ramo lunigianese di Mulazzo, ma a causa della morte, avvenuta nel 1477, del marchese Antonio II, si verificarono disordini, poiché suo cugino Pietro, marchese di Santo Stefano, occupò il feudo approfittando della minore età dell'unico erede.

Questi, chiamato Antonio come il padre, riuscì in seguito a reinsediarsi in Cariseto grazie ai buoni rapporti della madre con il Duca di Milano, ma non fu mai troppo amato dai sudditi, in quanto personaggio irrequieto e volubile. Nel 1516, il castellano di Bobbio e vassallo dei Dal Verme, Bernardino Beccaria, affidò ad Antonio la figlia Caterina, in previsione dei difficili mesi che avrebbero seguito la conquista francese del Ducato di Milano. Terminata la guerra, Bernardino richiamò la figlia a Bobbio ma Antonio, in spregio a tutte le regole di ospitalità e cavalleria, fece invece rapire la ragazza dai suoi bravi e, dopo averla tenuta "ospite" per diversi mesi presso alcuni suoi parenti di Isola (località ora scomparsa presso Ponte Organasco, dove sono ancora visibili i resti di una torre quadrata e di alcune case), con una messinscena le fece credere di averla regolarmente sposata, così che poté portarla a Cariseto e vivere con lei more uxorio, avendone in seguito anche un figlio, chiamato Pietro.

Nel 1534, però, si presentò ad Antonio il peggior nemico di qualsiasi marchese Malaspina di ogni epoca, ovvero... Un altro marchese Malaspina suo parente, nella persona di Moroello di Pregola.

Questi era stato scacciato dal suo feudo, e chiese umilmente ospitalità al cugino, che non esitò a concedergli asilo. Nel periodo che Moroello trascorse a Cariseto, si rese conto che avrebbe potuto facilmente impadronirsi del castello, e così si accordò con alcuni banditi della val Nure per organizzare una sortita. I capi di questa masnada erano Nicolosio Laghi, Giambattista Dominici, Gian Leone Schiavi e un tale anonimo passato alle cronache come “lo Stregone”.

Il Dominici si recò al castello con la scusa di chiedere un fiasco di vino, e quando il guardiano, Pannello Castelli, aprì la porta, si trovò assalito da tutta la banda.

In pochi minuti, i malviventi erano padroni del castello e dei suoi abitanti: sia Antonio che Caterina subirono violenze, e per due mesi i sudditi vissero l'incubo di avere per signori i banditi di cui sopra, che non solo si arrogavano il diritto di riscuotere le tasse dovute al legittimo feudatario, ma si divertivano a violentare le donne e a bruciare le case di coloro che tentavano di ribellarsi.

Solo grazie all'intervento di un altro cugino, il marchese Scaramuccia Malaspina di Filattiera, che pagò l'esoso riscatto richiesto, Antonio fu liberato dalla prigionia, ma non prima di essere stato costretto a firmare un atto di donazione del feudo a favore di Moroello.

Le vicende successive sono, se possibile, altrettanto contorte.

Antonio si ritirò a Piacenza, dove morì nel 1536. Nel suo testamento legittimò il figlio Pietro e lo designò quale erede universale, ma questi non riuscì a recuperare Cariseto, che passò ai Malaspina di Santo Stefano, i quali nel 1540 lo vendettero al conte Gian Luigi Fieschi.

I Fieschi erano all'epoca una delle famiglie genovesi più in vista, e di certo ai senatori della Superba non era sfuggita l'attenzione che gli antichi Conti di Lavagna da alcuni decenni dedicavano all'acquisto, uno per uno, di tutti i castelli che dominavano le montagne alle spalle della Repubblica. Cariseto fu uno degli ultimi ad entrare nell'orbita fliscana... E non a caso: appena sette anni dopo, Gian Luigi tentava il grande salto, dando vita a una congiura che avrebbe dovuto portare all'eliminazione fisica dei Doria e, forse, al passaggio di Genova dalla sfera di influenza spagnola a quella francese.

Tuttavia, la congiura fu un disastro completo, dato che poche ore dopo l'inizio delle operazioni, durante un abbordaggio al porto Gian Luigi cadde in mare e, a causa del peso dell'armatura, annegò. Immediatamente, i suoi fratelli e gli altri capi del partito abbandonarono le armi e si rifugiarono nei vari castelli di famiglia. La vendetta dei Doria, spalleggiati dall'imperatore Carlo V, fu terribile. Se il colpo di maglio più forte fu vibrato a Montoggio, dove si erano asserragliati i maggiori tra i fratelli di Gian Luigi, anche a Cariseto si combatté duramente.

Nel tentativo di stanarvi Girolamo Fieschi, il capitano genovese Boniforte Garofoli installò una batteria di cannoni con la quale prese a martellare gli spalti del castello, che fu gravemente danneggiato. In seguito al crollo della torre principale, gli assediati offrirono la resa in cambio della vita, ma il Garofoli si dichiarò deciso a compiere una strage. Il bombardamento, pertanto, continuò a oltranza anche dopo che i difensori si furono calati di soppiatto nella rupe sottostante attraverso un passaggio segreto, al punto che le devastazioni resero il castello inabitabile anche quando, a guerra finita, i Doria ne furono regolarmente investiti quali feudatari da Carlo V.

Bibliografia:

Carmen Artocchini, “Castelli Piacentini”, Editore Tep, Piacenza 1983

Giorgio Fiori, “I Malaspina”, Edizioni Tip.Le.Co., Piacenza 1995